

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

26

lunedì 13 febbraio 2006

Unità COMMENTI

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

Solidarietà / 1 Quei tombini riaperti da Berlusconi...

Cara Unità, «fascisti, carogne, tornate nelle fogne!» urlavano i giovani contestatori negli anni Settanta. Quell'urlo non era civile né democratico. Quei fascisti però, dal dopoguerra in poi, riemergevano di tempo in tempo e compivano stragi, assassini, tentavano colpi di Stato. E oggi ancora Berlusconi ha scoperto i tombini di ogni città e villaggio d'Italia e ha dato modo a questi fascisti di insultare, di minacciare, di compiere ancora ogni infamia. Tutta la mia solidarietà a Furio Colombo.

Vincenzo Consolo

Solidarietà / 2 Il silenzio di troppi giornalisti

Caro direttore, tempi davvero brutti. Voglio rompere il silenzio dell'illustre categoria dei giornalisti con la mia più sincera solidarietà. Provo tanta pena nel leggere certe cose, ma i tempi ci impongono, purtroppo, di assistere a spettacoli inverosimili. Ma stai tranquillo, prima o poi i nodi verranno al pettine e il

re resterà nudo. Estendi la mia affettuosa vicinanza ai colleghi dell'Unità e al direttore Antonio Padellaro.

Piero Di Antonio
redattore capo Gazzetta di Mantova

Solidarietà / 3 Continuiamo la nostra battaglia di civiltà

Egregio dott. Furio Colombo, con queste poche righe vorrei esprimere la mia solidarietà per quanto sta accadendo con i fascisti del nuovo Msi. Da tempo sono consapevole che la civiltà non alberga più in questo paese, credevo però che si potesse circoscrivere, mi sbagliavo. Non trovo nei media un giusto grado di indignazione, frustrazione e collera come si dovrebbe in situazioni del genere. Spero solo voglia continuare la battaglia di civiltà con il solito coraggio che la distingue, con la stessa passione, assicurandola che anch'io in prima persona mi batto per i suoi stessi ideali.

Alessandro Scaglioni

Solidarietà / 4 Gli attacchi a l'Unità emergenza democratica

Cara Unità, i compagni dell'Unione Circostrazionale dei Ds di via Bologna di Ferrara avvertono da tempo il desiderio di vedere il meno possibile la faccia di Berlusconi pubblicata sul nostro giornale. La debordante presenza della sua immagine produce in noi pesanti e dolorose reazioni allo stomaco difficilmente controllabili. Non sarebbe male presentare la sua immagine senza volto, ovvero sbiancata come simbolo di un involucro vuoto privo di contenuti: in sostanza per quello che è. Riteniamo che oggi esista

una situazione di emergenza democratica in tutte le sue forme, dalle più semplici alle più complesse del vivere civile, resa esplicita dai continui attacchi al giornale e al nostro partito, emergenza evidenziata dalla presenza dei fascisti di Berlusconi attraverso Saya e il suo movimento di estrema destra ultimi arrivati nella CdL. Sappiate che siamo con voi nel sostenere le ragioni della democrazia, nel rispetto della vostra professionalità e delle idee verità che sostenete.

I compagni dell'Unione Circostrazionale
di via Bologna, Ferrara

Solidarietà / 5 Sono triste e sbigottita...

Caro Colombo, ho appena letto l'e-mail che è stata pubblicata su l'Unità del 10 febbraio, e sono rimasta davvero... come dire? Sbigottita. Ma non solo; forse sono più triste che sbigottita. Insomma, mi è dispiaciuto che tali parole siano state rivolte ad un uomo, un giornalista, un signore come lei, che ammira e stimo moltissimo.

Giulia Meloni

Solidarietà / 6 C'è chi prende alla lettera i richiami del Capo

L'associazione Articolo21 e la redazione del sito www.articolo21.info sono solidali con il quotidiano l'Unità e con l'editorialista del giornale Furio Colombo, ormai da lungo tempo oggetto di una campagna di odio innescata dal presidente del Consiglio. Quando una persona che riveste una qualsiasi carica istituzionale e per di più è proprietario di un impero mediatico arriva a sventolare un giornale in tv indi-

candolo come un nemico da colpire non ci si può meravigliare se un manipolo di fascisti prende alla lettera il richiamo del capo. [www.articolo21.info](#)

Solidarietà / 7 Ora ci vuole una campagna elettorale forte

Caro Colombo, sull'Unità di oggi ho letto, con grande disgusto, la e-mail del fascista Saya. Le scrivo per esprimerle la mia solidarietà e quella della mia famiglia. Del resto non c'è da meravigliarsi troppo, visto che al governo siedono ex fascisti o neofascisti e quelli della Lega che non perdono occasione per insultare la Nazione, la bandiera ed il capo dello Stato. La base della sinistra, quella vera, si aspetta dall'Unione una campagna elettorale dura, che deve avere come unico obiettivo la cacciata del cavaliere.

Lamberto Federici

Solidarietà / 8 Parole farneticanti, oltraggiose e inquietanti

Caro Furio, dopo aver letto le farneticanti, oltraggiose, infami e inquietanti parole dette contro di te da quel galantuomo che risponde al nome di Gaetano Saya ti voglio esprimere e rinnovare la mia stima e solidarietà. Erano, sono e saranno sempre fascisti anche se qualcuno oggi mette il doppiopetto. Gli antifascisti che stanno a destra (uno fra tutti il ministro Giovanardi) non hanno niente da dire?

Enrico Bernardini

Lettera aperta a Silvio da un cittadino di serie B: perché ci illudi sempre?

Cara Unità, ho letto con meraviglia la prima lettera

indirizzata a mia figlia, nata il 15 novembre 2005 a Milano, quella mandata da Lei con l'occasione della nuova legge finanziaria. Leggendo quella lettera, cioè, la prima pagina di quella lettera sono rimasto sbalordito dalla bontà e della cura che dimostra il presidente del Consiglio per i bambini di questo paese, bambini che saranno il futuro di questo paese. Come qualsiasi extracomunitario che lavora e che paga le tasse in Italia, leggendo la sua lettera stavo per dimenticare tutti i problemi con cui ci confrontiamo noi cittadini di serie B. Dimenticavo le file interminabili delle queue, dimenticavo la legge Bossi-Fini che ci fa tribolare ogni due anni anziché quattro con tanto di impronte digitali, dimenticavo quanto ne abbiamo passate per ottenere un mutuo per la casa, comunque ero quasi una persona felice. Non per i mille euro che alla fine non ci cambiano la vita ma per il fatto che c'è qualcuno che pensa anche ai bisogni delle famiglie. Tutto bello finché ho girato la pagina: oops! Il mio paese d'origine non è paese membro dell'Unione europea! Sì, ma io vivo qui in Italia, lavoro con gli italiani, pago le tasse come loro, i miei bambini vanno all'asilo con i bambini italiani! Niente da fare. Siamo e saremo sempre dei cittadini di serie B e non solo noi, purtroppo lo saranno anche i nostri figli. A questo punto, signor Berlusconi, lasciando perdere Bossi, Lei ha mai guardato veramente questa legge? E se l'ha guardata, non ha sentito dentro la puzza di razzismo? Io le consiglieri di tenere lontano quella proposta sul voto agli immigrati perché non credo sia una cosa a vostro favore. Un'altra cosa altrettanto interessante: sono perfettamente conscio che l'Italia va avanti anche senza di me, ma c'è qualcuno senza il quale l'Italia forse può andare avanti molto meglio. Indovini Lei chi può essere.

Constantin Nechifor, romeno,
residente in Italia dal 1998

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Le olimpiadi dei precari

E sistono anche loro, nel variegato mondo degli atleti che affollano Torino per le Olimpiadi 2006. Sono giovani precari italiani. Una di loro, Michela, 21 anni, reginetta del pattinaggio artistico, è stata rintracciata dalle cronache de «Il Giorno», edizione Lombardia. Ma in realtà i lavoratori cosiddetti atipici sono tutti un po' olimpionici, nel senso che corrono dalla mattina alla sera tra un lavoretto e l'altro. E quando si fermano è perché rimangono senza lavoro.

A Torino del resto, nel giorno dell'inaugurazione, c'erano anche una particolare categoria di precari, quella dei giornalisti. Erano presenti in una manifestazione promossa dalla Federazione nazionale della stampa per denunciare il mancato rinnovo del contratto. Alcuni erano vestiti con un lenzuolo bianco, a significare il loro essere «fantasmi» da far scomparire. Era un riferimento agli editori che non intendono «dare dignità e retribuzioni decenti, a migliaia di collaboratori e precari». E con caratteristiche olimpioniche potrebbero essere definite le giovani estetiche raccontate, ad esempio, da un giornale locale, «La Provincia» di Como. Qui una dirigente del Nidil-Cgil, Rosa Maria Mezen, descrive una volta ancora la falsità del «contratto a progetto» inventato dal governo di centrodestra. Quale può essere, infatti, il progetto di costoro? Nel fare le cerette, i massaggi, i trattamenti estetici? E che progetto può essere quello che non ha limiti visto che è rinnovato anno dopo anno, senza mutamenti? Siamo di fronte ad una farsa ridicola. Il progetto, infatti, dovrebbe prevedere un' autonomia di gestione. Ma non c'è niente di tutto questo. Le nostre estetiche comasche hanno giornate di lavoro lunghissime, dalle 9 - 9.30 del mattino fino alle 19 - 19.30 di sera, prendono ordini come normali dipendenti, mangiano qualcosa di sfuggita, senza un'ora di pausa. E non sono ragazze alle prime armi, molte di loro hanno anni di esperienza sulle spalle. E rischiano sempre di essere lasciate a

casa da un momento all'altro...

Con guadagni assai diversificati che vanno dai mille, mille e duecento Euro fino a scendere ai 500 Euro mensili.

Esiste poi, come sappiamo, un'altra figura lavorativa di cui poco si parla nelle variegate discussioni su questi temi. Trattasi del cosiddetto «associato in partecipazione». Sempre su «La Provincia» troviamo un ritratto di Gertrude, addetta ad un negozio di biancheria intima. Per lei le famose otto ore il giorno di lavoro non esistono più, ne fa spesso dieci e il lavoro straordinario non le viene pagato. Perché? Perché non è considerata una dipendente qualsiasi, bensì nientemeno che una «socia». Solo che non si sente affatto imprenditrice, non partecipa certo alle discussioni sugli affari da fare, sulle scelte d'investimento e via padroneggiando.

L'unico beneficio (si fa per dire) che deriva da questo «status sociale» è quello di ricevere come stipendio solo un acconto. Alla fine dell'anno poi, se le vendite andranno bene, avrà una percentuale sugli utili.

Certo se invece il negozio va in rosso, rischia di andare in rosso anche il conto in banca della commessa.

Situazioni che in questi giorni piombano sempre più spesso nella campagna elettorale. E fanno dire a Romano Prodi: «La precarietà che dura dieci anni è un delitto... Non è possibile per un giovane stare dieci anni in naffalina, con contratti di tre mesi e poi per altri mesi stare in casa... Così è impossibile fare una famiglia, avere una prospettiva». L'Unione punta ad avere un costo del lavoro per i dipendenti a tempo indeterminato che non sia più elevato del costo del lavoro temporaneo. Non sarà, in tal modo, più conveniente «assumere un ragazzo per poco tempo e poi buttarlo via».

Sono le proposte dell'Unione. Così come quella di un prestito statale per poter avere le risorse per studiare, per prepararsi e fare esperienze... Misure capaci di mutare il segno del mercato del lavoro.

brunougolini@mcclink.it

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Nella sua finestra si affacciano i fiori bianchi e rosa dei mandorli: cominciano a sbocciare fra le ultime arance rimaste sui rami, e il guardare fuori rallegra la vocazione che ne accompagna la vita. Perito agrario innamorato della natura che ha armonizzato e difeso in quanto tecnico del municipio. Era il suo lavoro; lavoro sospeso non perché qualche matto lo ha mandato via. Per il momento, sospira con gli occhi, per il momento la vita lo ha messo da parte... D'accordo, vuole votare. Per chi? Risponde di non sentirsi legato a un partito quando i politici sono lontani. Gli piacciono i politici che lavorano accanto alla gente, ne respirano i problemi cercando di risolverli. I nomi? Veltroni, Cofferati, Bassolino. Allora non è vero che non ha un partito... Invece è vero, ma la concretezza gli dà tranquillità, ecco perché i politici che la gente può incontrare per strada gli ispirano fiducia.

Raccoglio il nostro colloquio per un giornale della sinistra e non resisto alla provocazione. Anche Berlusconi parla sempre con la gente: lo ascolta? Lo sguardo di Serra si alza verso il televisore: «Lo vedo e lo ascolto, ma solo nei blob». Rigrina nell'ironia la mia curiosità. Davvero la politica non lo ha mai sfiorato? «Sono stato un extraparlamentare di centro...». Continua a giocare con la riservatezza un po' contadina di ogni sardo. Non so come funzioni la sincerità degli exit poll ma il colloquio con Mauro Serra non può indicare una tendenza anche se il tipo di sguardo che rivolge alla realtà testimonia l'impegno civile di chi non si arrende e continua a sperare che la vita di tutti prenda una strada diversa. Si considera uno dei tuoi ed è il coraggio che va spiegato agli elettori aggrappati alle sfumature dei malpancia dell'astensione.

Serra ha una visione precisa, sia pure cruda della vita: è costretto ogni minuto a scelte essenziali trascurando ambizioni che considera marginali. A questo punto devo spiegare quale tipo di coraggio lo accompagna e prima di tutto precisare in quale modo parliamo. Mauro risponde battendo le palpebre. Le parole gli sono proibite. Bocca sempre chiusa. Il suo corpo è uno scafandro che ne imprigiona lo spirito. Malattia dal nome per fortuna

poco diffuso: sclerosi laterale amiotropica che a poco a poco lo imprigiona nell'assoluta immobilità. Solo gli occhi ridono, rispondono, immalinconiscono. Alle labbra è permesso l'accento di una smorfia piegata a sinistra.

Dialoga col mondo così. E scrive così: fogli di diario pubblicati da «Il corriere delle bocche» mensile corso-gallurese che dall'altra parte dell'isola analizza cultura e politica di un territorio diviso dal mare in due paesi diversi. Parla e scrive attraverso una lavagna trasparente sulla quale sono incollate le lettere dell'alfabeto.

Dall'altra parte della lavagna spiano lo sguardo di Mauro, Francesca, la moglie, o Erica, figlia che va al liceo di scienze sociali, oppure Don Don, 22 anni filippino che ha imparato l'italiano sillabando assieme a Mauro; soprattutto Giovanni Foiss, dirigente medico la cui amicizia nata attorno alle macchine che permettono a Mauro di respirare, si è stretta in un legame indispensabile al malato e di straordinaria umanità per il dottore. Il quale sbriga in due parole una frequentazione ormai estranea al prontuario dei doveri professionali: «credo che sia lui a darmi qualcosa».

Se chiedere qualcosa a voce è per tutti normale, la risposta di Mauro è costretta al meccanismo di una composizione e scomposizione non sempre facile. Mette in fila la frase. La scompone in parole e subito scompare la prima parola in lettere. Allora alza lo sguardo per fissare sulla lavagna la lettera che apre ciò che vuole comunicare. «N» di non sono d'accordo. Poi la «o», poi la «a»; il discorso comincia. Chi ne spia lo sguardo dall'altra parte della lavagna trasparente, punta il dito sulla lettera e Mauro batte gli occhi: giusto. O li chiude: errore. Risponde disteso nel letto, legato al tubo del ventilatore che lo fa respirare. Mani aggrappate al bordo della coperta, immobili, nemmeno un fremito; borse d'acqua calda alle caviglie. La temperatura della stanza deve mantenere lo stesso calore e la stessa umidità. Ogni quindici minuti bisogna staccare il tubo del ventilatore per asciugare la saliva raccolta nella gola. Rischia di soffocarlo. Mauro non deglutisce e il non deglutire è stato il sintomo del primo allarme, sette anni fa. Un'altra sonda porta il cibo nello stomaco. Verdure o carne frullate, addio al piacere dei sapori ma non dello sguardo. Era un buongustai, il ricordo è rimasto: vuol vedere quale pranzo o quale cena gli hanno preparato. La moglie Erica o Don Don mostrano il piatto come dovrebbe essere se po-

tesse impugnare coltello o forchetta. Mauro batte gli occhi e i manichetti friniscono nel frullatore. Da principio il visitatore ammutolisce nel dubbio: riuscirei a vivere così?

Ma appena comincia a discorrere, il Mauro prigioniero diventa un uomo libero. La sua forza non è rabbia, né rassegnazione: fa capire che sta «solo vivendo» in un altro modo, lentamente si è abituato a governarlo. Serenità che trasmette agli altri. Alla sera, mentre guardiamo il Tg, la stanza si riempie: Don Don ha finito il turno ma prima di andare aspetta *Striscia la Notizia* per ridere assieme al suo malato. L'assistente della notte è arrivato, ma prima del lavoro ascolta la televisione per poi commentare. Erica è stesa in poltrona, Franca, la moglie, esce dalla cucina per annunciare che la cena è pronta. Occhi stanchi: fa l'infermiera nel reparto di oncologia e quando lascia l'ospedale trova Mauro in un altro letto. Mai da solo o nel silenzio di chi non sa cosa dire: tutti parlano cercando il suo sguardo.

Non sembra un malato. Da principio è stato curato per un anno nel reparto di rianimazione, ma nel reparto si sentiva davvero in pericolo. Ogni tanto qualcuno moriva, non riusciva a pensare se non alle piante e ai prati di casa. Finché ha deciso di ribellarsi ai regolamenti che vogliono i pazienti gravi nelle stanze sofisticate della specializzazione, tanti tubi, poca speranza. Voglio tornare a casa, scrive al primario. «Sino a prova contraria sono una persona cosciente, capace di intendere e di volere, quindi posso assumermi le mie responsabilità. Sono il responsabile di me stesso, non voglio che la responsabilità ricada su mia moglie... Tutta la forza di vivere, la creatività e gli stimoli che ricevo da Dio si manifestano con una miriade di colori che vanno a colmare il vuoto lasciato dentro di me da tutte le persone - conoscenti ed amici - che si sono allontanate o perché avevano paura della malattia o perché non avevano ormai niente da prendere o da dare... Molto spesso immagino di stare in altre camere: una camera dove mangio, una camera dove vengo lavato, una camera dove faccio fisioterapia. Di fronte a me c'è un grande armadio di colore azzurro che potrei definire «azzurro ospedale». Sotto il televisore blindato al muro e non ne ho ancora capito il motivo, sotto, c'è un piccolo tavolo: se i pazienti sono due devo non fare i turni per mangiare... adesso non mi resta che descrivere la parete alle mie spalle, quella che non posso vedere, ma che cono-



so... Rappresenta il mondo dove mi è proibito vivere, mondo fantastico, fatto di cose semplici. Respirare all'aria aperta, farsi scaldare dai raggi del sole, stare all'ombra di un grosso albero, accarezzato dal vento».

Insiste col primario che lo ha in cura: «Sono certo che a casa non mi succederà niente di male perché io non voglio che succeda qualcosa di male. Ma se il mio destino è di morire a casa, ben venga. Sempre meglio che morire in una camera di ospedale».

Era il 19 dicembre 2004. Da più di un anno Mauro è a casa. Tre assistenti si danno il turno, la moglie, la ragazza, gli amici affollano la sua camera. La scorsa primavera, appena l'aria è intiepidita, ha chiesto di «armare» il letto di un generatore al quale sincronizzare il ventilatore che lo fa respirare. Spingendo le ruote del letto si è fatto portare nei prati per comandare potature, tagli d'erba, qui va vangato, quel muro deve essere ridipinto. «E quasi primavera», ripete attraverso la lavagna. È l'ultimo filo con la vita degli altri. Non può usare il sintetizzatore vocale legato al computer perché le mani restano fissate alle coperte. Ma l'impegno di Mauro Serra va oltre le fantasie e gli abbandoni del diario: sta lottando per dare dignità a chi si trova nelle stesse condizioni e alle famiglie che impazziscono tra dolore e difficoltà quotidiane. Si ritiene fortunato, ma fa i conti. Gode del vecchio sistema di assistenza domiciliare che la legge nazionale, con ricaduta sui regolamenti regionali, ha sfortunatamente trasformato trascurando il cumu-

lo delle ore di assistenza (sei di media) ridotto in prestazioni specifiche: non più qualcuno attorno al letto, ma infermieri che arrivano, fanno ciò che devono fare e se ne vanno. E ai malati devono pensare le famiglie. La famiglia di Mauro si è raccolta nell'impegno che gli permette di stare a casa. Sette sorelle e fratelli operai, Franca e la sorella, tutti assieme per garantirgli la serenità di un'assistenza giorno e notte, ma chi non ne ha la possibilità deve sbrigarsi da solo oppure lasciare il malato alle macchine dell'ospedale.

Mauro continua a fare i conti. Un letto di rianimazione costa 800 mila vecchie lire al giorno, sono 24 milioni al mese. Lui spende meno della metà nella serenità della casa. Non è solo questione di soldi, ma di «politici lontani» che tagliano la sanità e si disinteressano di loro. Prima di partire risalgo le colline per salutarlo. «Che impressione ti ho fatto?», chiede: «Da principio è stato difficile. Non sapevo se capivi e cosa pensavi». È rilancio: «E tu cosa hai pensato?». «Da principio non mi sei piaciuto: troppo freddo, ho bisogno di non sentirmi diverso. Poi mi sono accorto che ti stavi abituando».

La semplificazione della lavagna ha trasformato il «lei» degli estranei nel «tu» di chi comincia a conoscersi. «Allora, voterai?». Riaffiora il sardo di ferro: «Ho fatto chiedere al comitato elettorale di organizzare il voto. Erano sorpresi, ma hanno capito». «Per chi voterai? Ormai ti fidi, puoi dirlo...».

Ma gli occhi di Mauro ridono, non vuole la lavagna.

mchierici2@libero.it